

Su due aspetti della Resistenza italiana

La «rivolta morale» e la riscoperta di un nuovo senso di patria

di Matteo Perrini

Cronologicamente noi italiani col termine Resistenza indichiamo quel periodo che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945. In quei venti mesi si rimise in moto la storia d'Italia: con la Resistenza l'Italia visse, a livello di popolo, la sua grande «rivolta morale»; riscoprì un nuovo e più alto senso di patria, in antitesi al bellicismo fascista e in diretta connessione con gli ideali risorgimentali; vide la sua gente progressivamente impegnarsi in una scelta politica che faceva sue le ragioni dell'antifascismo e della democrazia; si ricongiunse finalmente, con lo spirito mazziniano della rivoluzione democratica, all'Europa dei popoli soggetti alla dominazione nazista e insorgenti. La Resistenza italiana si inserisce, infatti, sia pure con caratteri suoi propri, nel più vasto quadro della Resistenza europea, che ebbe inizio ben prima dell'8 settembre in Norvegia, Francia, Olanda, Belgio, Danimarca, Polonia, Grecia, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Russia, Romania, Ungheria, Bulgaria, Austria, Albania.

1. Dimensione europea e carattere di «rivolta morale». Dall'8 settembre 1943 gli italiani sperimentarono direttamente, sulla propria pelle, il regime di schiavismo e di terrore imposto dalle SS e nella gerarchia dell'oppressione vennero al terzo posto, dopo gli ebrei e i russi. Affratellati agli altri popoli europei nell'obbrobrio e nel martirio, essi presero coscienza della misura europea della crisi prodotta dal conflitto. E come gli ex-prigionieri e i giovani di ogni parte d'Europa, inseriti nelle formazioni germaniche, affluirono nelle nostre bande partigiane, così tanti nostri soldati si affiancarono ai ribelli greci, jugoslavi, francesi in fraternità d'armi e di intenti. Sull'Europa era allora «notte e nebbia». Non si possono intendere le nostre vicende del 1943/45 senza richiamare alla memoria l'abisso di orrore in cui l'Europa era stata gettata. Nei territori occupati dai nazisti erano sorti governi satelliti poggiati sul potere poliziesco nazista. Le popolazioni venivano sottoposte a deportazioni in massa. Dovunque era applicato il principio della responsabilità collettiva, che si concretizzava

nell'uccisione di un gran numero di ostaggi. I principi razzisti venivano applicati con scrupolosa, raffinata barbarie. Ad Auschwitz si potevano uccidere col gas duemila persone in mezz'ora. A Varsavia i 400 mila abitanti del ghetto vennero completamente sterminati. Deportati nei campi di annientamento di Dachau, di Buchenwald, di Mauthausen e in molti altri campi minori, o sterminati nei ghetti, non meno di sei milioni di ebrei vennero trucidati.

Il nazifascismo con la tirannide, il genocidio e la guerra, aveva distrutto ogni senso di ordine umano e divino, «aveva offeso giustizia, legge, umanità, gratitudine, decenza e moralità» (Ernst Wiechert, *Discorso alla gioventù tedesca* 1945; trad. it., Ave, Roma 1965, p. 47).

Parlare di Resistenza significa parlare di un movimento e di un fatto che investe l'intera Europa, stretta nella morsa della barbarie nazista. Resistere significò rifiutare moralmente e politicamente il nazifascismo e, di conseguenza, scendere in lotta contro gli occupanti nazisti e contro i governi e le forze che con loro collaborarono.

L'anima cristiana dell'Europa, spesso ignara dei suoi obblighi e delle sorgenti della sua vita spirituale, violentemente offesa, prese coscienza di sé. Le confessioni religiose compresero che l'era razziale, se fosse stata vittoriosa, avrebbe cancellato l'era cristiana. L'impero delle SS rese visibile a occhio nudo, a tutti, quanto Huizinga fosse nel vero quando, nel 1935, aveva scritto che «forse per la prima volta

l'umanità si trova di fronte a un decadimento dello spirito, tale da menar diritto, senza neppur sfiorare la sfera dell'animalismo ingenuo, a un satanismo innalzante il male a norma e a segnale luminoso». Fu questa componente etica ed etico-religiosa di opposizione al disumanesimo nazista a caratterizzare la lotta resistenziale come rifiuto congiunto del razzismo, del nazionalismo esclusivistico e del totalitarismo, condizionando e sovrastando l'ulteriore, indispensabile dibattito politico. Nel cuore della Resistenza europea ed italiana ci fu anche, e ne fu l'espressione più alta, la *ribellione per amore*, secondo la bella e forte espressione di Teresio Olivelli, la Resistenza come *rivolta morale*. Chi forse meglio d'ogni altro, nell'infuriare della lotta, dette voce a questo limpido e intenso modo di vivere la Resistenza fu proprio Teresio Olivelli. Ne scrisse sul secondo numero del *Ribelle*, datato 26 marzo 1944, a firma Cursor, dandoci una delle pagine più belle della Resistenza italiana in genere e cattolica in specie: «Ribelli: così ci chiamano, così siamo, così ci vogliamo. [...] Siamo dei ribelli: *la nostra è anzitutto una rivolta morale*». Rivolta, ma contro che cosa? «Contro il putridume in cui è immersa l'Italia svirilizzata, asservita, governata, depredata, prostituita nei suoi valori e nei suoi uomini, contro lo Stato che assorbe e ingoia scoronando la persona di ogni libertà di pensiero e di iniziativa, prostrando l'etica a etichetta. [...] Contro la massa pecorile pronta a tutto servire. [...] Contro gli ideali d'accontento, il banderuolismo astuto, l'inerzia

infingarda, l'affarismo profittatore, la verità d'altoparlante, la coreografia dei fatti meschini. [...] Contro l'oppressione che del nostro paese fa terra bruciata, che ci spoglia di tutto e ci irrorra del suo «superiore» disprezzo: l'oppressore che caccia per strade e campagne ed in vagoni bestiame ammassa uomini e donne, animali da lavoro per le fucine tedesche, la guerra tedesca, l'affamamento tedesco. Da quando Cristo levò la sua parola redentrice, mai si vide più organizzata barbarie. [...] Ma chi non rispetta in sé e negli altri l'uomo, ha egli stesso anima da schiavo». In un momento in cui pare che non ci sia più nulla da salvare, bisogna gettare se stessi nell'inferno della vita, «con rischiosa ed intensa moralità», liberi non solo da ogni contaminazione, ma anche dalla «tentazione degli affetti», con l'animo proteso alla «nuova città».

«A questa nuova città noi aneliamo – concludeva Olivelli – con tutte le nostre forze: più libera, più giusta, più solidale, più “cristiana”. Per essa lottiamo: lottiamo giorno per giorno perché sappiamo che la libertà non può essere elargita dagli altri. Non vi sono “liberatori”. Solo, uomini che si liberano... Lottiamo anche perché sentiamo di essere l'esercito reale della nazione e dell'umanità».

Quella di Olivelli non è che una delle tante testimonianze, nel quadro europeo e italiano, anche se particolarmente idonea a restituire una dimensione più umana alla storia di ieri e insieme al senso della vita e della convivenza sociale dell'oggi.

2. Un nuovo e più alto senso di patria. Nel disfacimento generale degli organi statuali e delle forze armate nell'autunno del 1943, il paese trovò in sé la forza, grazie al movimento resistenziale, per uscire dal caos del «si salvi chi può», dalla rassegnazione passiva, dall'attendismo inerte e iniziò la lotta armata contro l'oppressore e i suoi complici. «Noi combatteremo la nostra guerra che non è la vostra», dichiarava con ferezza Ferruccio Parri al primo incontro, a Lugano, con gli inviati delle potenze alleate. Certo il nemico era lo stesso e la collaborazione con gli Alleati era ovviamente necessaria e di primaria importanza, ma la parte degli italiani, per risorgere a dignità di popolo indipendente e di Stato democratico, non poteva essere delegata ad altri.

Nel crollo del regime fascista e nella lotta contro l'oppressore non andò perduto affatto il senso di patria, come pure è stato scritto di recente. Dopo l'8 settembre 1943 non ci fu la «morte della patria»; maturò, invece, il rifiuto della boria nazionalistica, della retorica imperialistica, della presunta superiorità della razza italiana e dell'illusione di essere associati ai nazisti nel dominio del mondo. In realtà nella lotta al nazifascismo gli italiani riscoprirono un nuovo senso dell'onore nazionale. Questo nuovo, appassionato senso di patria è ciò che unì uomini appartenenti a diverse ideologie, a diverse famiglie spirituali, a diversi ceti sociali. Da esso muoveva e ad esso faceva appello il proclama del Comita-

to di Liberazione Nazionale dell'Italia Settentrionale del 7 ottobre 1943:

«Dinanzi agli orrori dell'occupazione tedesca i partiti politici italiani sentono oggi il dovere d'essere più che mai uniti e di rimanere al loro posto di combattimento per la liberazione della patria. Per questo il Fronte dei partiti antifascisti assume ora il nome di Comitato di Liberazione Nazionale. Una nuova Italia sta sorgendo: l'Italia redenta, sulla quale non potrà dominare mai più l'oppressione fascista, né qualunque altra forma di governo che non sia emanazione della volontà popolare. Oggi carità di patria c'impone di far tacere ogni sentimento che possa costituire ostacolo alla più completa unità degli italiani contro l'oppressore. Il Comitato di Liberazione nazionale dell'Italia settentrionale, sicuro interprete della volontà degli italiani degni di questo nome, chiama tutto il popolo alla lotta contro il tedesco invasore e contro i traditori che se ne fanno servi e delatori. Nessun cuore vacilli. Uomini e donne, vecchi e fanciulli, ognuno si consideri mobilitato per la grande causa comune. Chi possiede senta l'imperioso dovere di dare largamente ai molti che tanto soffrono. Non lasciamo deportare i nostri uomini in terra straniera come bestiame raziato. Non lavoriamo per il nemico tedesco. Non lasciamoci inquadrare coattivamente nelle sue formazioni armate. Per la nostra civiltà, per l'avvenire dei nostri figli, resistiamo alle prepotenze d'una tirannide già condannata dalla storia. Ci unisca il grido dei nostri padri: Fuori i tedeschi!».

La nostra Resistenza diede un alto contributo di sacrificio, tutta costel-

lata com'è di catture, torture, stragi, a causa anche delle audacie eccessive che una lotta di quel genere richiedeva, dovendo essa tendere sempre tutte le sue forze allo stremo. Il martirio, che aveva nobilitato tante pagine del nostro Risorgimento, dallo Spielberg a Belfiore, diventò regola e non eccezione, rischio consapevolmente assunto, atto di fede in un'umanità migliore, in una patria finalmente libera dal dispotismo. Lo testimoniano le *Lettere di condannati a morte della Resistenza*, che ad ogni lettura non cessano di stupirci e commuoverci per la semplicità, la carica umana, la nobiltà d'animo di coloro che le scrissero.

Franco Balbis, torinese, ufficiale in servizio permanente effettivo, scrive: «Con la coscienza d'aver sempre voluto servire il mio Paese con lealtà e con onore, mi presento davanti al plotone d'esecuzione col cuore assolutamente tranquillo e a testa alta. Possa il mio grido "Viva l'Italia libera" sovrastare e smorzare il crepitio dei moschetti che mi daranno la morte; per il bene e per l'avvenire della nostra patria, per la quale muoio felice!». E Mario Batà, romano, studente di ingegneria, con una sola espressione lapidaria dice ai genitori: «Perdonatemi se ho preposto la patria a voi». Il maestro elementare Giacomo Cappellini, cattolico, bresciano, medaglia d'oro al valor militare: «Muoio cosciente d'aver compiuto il mio dovere sino all'ultimo e senza alcun rimorso di coscienza circa il mio modo d'agire, tutto dedito ad un ideale: la patria». L'operaio comunista Guido Galimber-

ti, bergamasco, non si esprime in termini diversi: «Care bimbe, ora non potete leggere questo mio ultimo saluto, ma lo leggerete un tempo nel quale potrete comprendere; allora apprenderete in questo foglio la morte di vostro padre e saprete che è morto da soldato e da italiano e che ha combattuto per avere un'Italia libera. Spero che non piangete quando leggerete questo mio scritto. Spero che quando sarete grandicelle, mamma vi farà imparare ad amare l'Italia. Lamerete con tutto il cuore, addio». Un umile cameriere bresciano, Francesco Franchi, nell'ultima lettera inviata alla sorella, pure nell'impaccio dell'espressione e nell'incerta grafia, ci dà, con un linguaggio di straordinaria spontaneità, un'alta lezione di vita: «Oggi 2 dicembre '43, ho avuto il processo, e le mie proteste non valsero a scongiurare la pena da loro già prefissa ancora prima di interrogarmi. [...] Sono stato condannato, sì, per bandito ma la vera causa è perché sono stato fedele alla mia patria». E quando, siamo al 29 febbraio '44, gli aguzzini danno a Peppino Pelosi la notizia che la sera stessa verrà giustiziato, quel partigiano, in cui era stata sempre viva la coscienza di essere un ufficiale che continuava sulle montagne il suo servizio militare, scrive nella lettera-testamento queste grandi parole: «Chiudo questa mia vita serenamente. Non ho rimpianti nel lasciarla perché coscientemente l'ho offerta per questa terra che immensamente ho amato, e anche ora offro questo mio

ultimo istante per la pace nel mondo, e soprattutto per la mia diletta patria, alla quale auguro figli più degni di me e un avvenire splendente».

Non a torto, quindi, il termine «secondo Risorgimento» è stato richiamato sempre più spesso e da più parti ad attestare un'essenziale continuità con quel processo politico e culturale che vide congiunte strettamente coscienza nazionale e libertà, amor patrio e fervide aspirazioni europeistiche. Nel primo numero di *Risorgimento liberale* (18 agosto 1943) si legge: «Sapremo perdonare anche ai tedeschi quando saremo nella comunità di un'Europa libera e civile. Ad un'Europa libera, affratellata nello sforzo di civile rinascita, tendono le speranze di tutto il nostro popolo». E nobilmente Carlo Sforza nella *Lettera agli italiani* pubblicata su *L'azione* del 13 settembre 1943 (anno I, n. 1), si appellava alla «vecchia civiltà umanistica italiana» e al fatto che «le nostre più nobili tradizioni, da Dante a Mazzini, son più ricche di spirito universalistico che altrove», facendo risuonare le grandi parole di Mazzini: «Io amo la mia patria perché amo tutte le patrie». Fin dal maggio 1943 *L'unità europea* aveva scritto: «Alla fine di questa guerra l'unificazione d'Europa rappresenterà un compito possibile ed essenziale»: il solo capace di far cessare, per sempre, la guerra tra i popoli del nostro continente e di ridare ad esso un significato storico, un ruolo nuovo e più alto.